

I SARACENI IN PUGLIA ⁽¹⁾

Napoli e Benevento, mirando ognuno per proprio conto a disegni di supremazia in terraferma e di predominio sul mare, si guerreggiavano apertamente e senza tregua, ognuna non rifuggendo da ogni mezzo, pur di fiaccare la potenza della rivale e sulle rovine di questa rinsaldare maggiormente la propria. Per molti anni, dalla fine del secolo VIII alla metà del secolo IX, la lotta fra Napoletani e Beneventani fu viva ed aspra, e continuò quasi senza interruzioni specialmente per il possesso della Liguria, zona di terra meravigliosamente fertile e ricca, cui si allacciavano vitali interessi economici e commerciali, così degli uni come degli altri dei contendenti.

Il ducato di Benevento, estendentesi su un ampio territorio, dagli Abruzzi al golfo di Taranto, annetteva grande importanza al possesso di quella regione per via che, ad eccezione di Siponto e di Taranto, non aveva altri validi sbocchi sul mare e per giunta, di questi possedimenti, il primo era esposto continuamente alle incursioni dei pirati slavi e quindi malfido, il secondo poi, per quanto avesse una vita commerciale molto intensa, veniva a trovarsi a grande distanza dalla capitale del ducato Longobardo.

Per Napoli, all'opposto, la perdita della Ligura rappresentava un inevitabile e sicuro indebolimento della sua potenza, così per terra che per mare.

Sicardo, principe di Benevento, cercò in varie riprese di

(1) Il presente studio appartiene come singolo capitolo ad una trattazione molto più ampia, sulla quale, nel periodo di tempo in cui essa veniva maturando, espresse il suo vivo compiacimento l'illustre Prof. Gabrieli nelle pagine di questa stessa Rivista.

conseguire l'ambito intento, attaccando con estrema violenza i Napoletani.

E costoro, per fronteggiare il pericolo ed allontanare definitivamente ogni minaccia, dopo aver invano sollecitato l'aiuto dei Bizantini, impegnati a combattere in Sicilia contro i Saraceni, si rivolsero infine a questi ultimi.

Difatti nell'837 il duca Andrea, per consolidare una volta per sempre i suoi domini contro i disegni di conquista di Sicardo e fiaccare la baldanza aggressiva di costui, non esitò a chiamare in suo aiuto alcune bande dei Saraceni di Sicilia, che, rispondendo all'invito, accorsero e lo liberarono colla loro sola presenza da ogni pericolo, tanto che Sicardo s'indusse a rendere i prigionieri (1).

Non per questo cessarono le lotte fra Napoletani e Beneventani, che anzi la resa dei prigionieri aveva troppo umiliato Sicardo e non era peraltro sopito in costui l'antico desiderio di conquista. Tuttavia ogni sforzo del principe beneventano rimase senza effetto, nè egli riuscì mai più a raggiungere la temibile potenza di prima, a cagione anche della disgregazione politica e territoriale del suo ducato che una imperfetta costituzione interna accelerava; mentre Napoli venne sempre più affermandosi in quella supremazia che aveva suscitato le gelosie e le ostilità della vicina e rivale Benevento.

Comincia in tal modo la serie dei fatti che portarono poi alla occupazione da parte dei Saraceni di molti castelli della Puglia e della stessa città di Bari: il continuo dilaniarsi dei principi Italiani che si accanivano in lotte intestine e fratricide; il generale indebolimento che seguiva a queste lotte; i frequenti inviti ai Saraceni di questo o di quel principe perchè intervenissero con le armi o a sostenerne i diritti contro i rivali, od anche ad assicurare il trionfo di loro mire di predominio, occasionando una maggiore conoscenza e familiarità con le cose e condizioni d'Italia; facilitavano e spianavano la via alla conquista saracena, la quale, oltrechè da brame di saccheggi, era dettata da principî giuridico-religiosi dell'Islamismo.

(1) JOHANNES, *Gesta Episcoporum Neapolitanorum*, pag. 431: « Contra hunc etenim Andream Sichardus Beneventanorum princeps filius Siconis innumerabiles molitus est irruptiones. Pro quibus commotus Andreas dux directo apocrisario, validissimam gentem Saracenorum ascivit. Quorum pavore Sichardus perterritus, infido cum illo quasi ad tempus inito foedere omnes et captivos reddidit ».

In quel torno di tempo, un po' prima della metà del secolo IX, venuti da diverse parti del Mediterraneo, i Saraceni dettero luogo qua e là a piccoli stanziamenti, che, coll'andar del tempo, acquistarono grande potenza e divennero altrettanti focolari di pirateria. Infatti in poco tempo e fino all'860, questi Saraceni dell'Italia Meridionale si affermarono potentemente quasi quanto quelli della Sicilia, dove, dopo un succedersi quasi ininterrotto di scorribande annuali, si erano definitivamente stanziati sin dall'831 con l'occupazione di Palermo.

Per vero, anche precedentemente all'epoca di cui si tratta e quasi contemporaneamente agli avvenimenti di Sicilia, gente saracena era venuta a stabilirsi in parecchie regioni dell'Italia Meridionale, non senza aver prima abiurata la propria fede; ma, più che dei veri conquistatori di Sicilia, i quali fossero stati costretti dalle alterne vicende delle proprie armi a trovar rifugio nella terraferma sia pure a condizione di pronunziare l'abiura, la quale non poteva avere se non un contenuto ed un valore formali, doveva trattarsi di bande di avventurieri, che, salvo la stirpe, altro non dovevano avere in comune con i Saraceni di Sicilia.

La vera infiltrazione dei Saraceni nell'Italia Meridionale, almeno politicamente, può dunque dirsi abbia avuto inizio dall'epoca della loro chiamata da parte del duca Andrea, col quale contrassero una lega che durò fino al 900 e che riuscì loro sommamente utile, giacchè trovarono sempre in Napoli un porto amico ove rifornirsi, nel bisogno, di armi e di viveri, senza che necessitasse loro di rivolgersi in Sicilia o in Africa, ed anche un sicuro rifugio ove scampare agli inseguimenti dei cristiani dopo le scorrerie compiute o tentate nei paesi di costoro.

Napoli, che già pagava un tributo ai Saraceni anche perchè non le rivolgessero le armi contro, ripagava abbondantemente l'aiuto ottenuto contro Sicardo: essa era divenuta per i suoi alleati una seconda « Panormus vel Africa ».(1)

Se si aggiunge l'interesse politico dei Napoletani, non apparirà più strano, nè arrecherà meraviglia, che essi, che erano giunti a tanta dimestichezza e tali rapporti con i Saraceni da approdare in Sicilia liberamente e senza timori per la propria libertà, li abbiano consigliati ed aiutati nell'842 nella presa di Messina, e che li abbiano anche guidati per l'Adriatico nelle

(1) *Chronie Salern.*, pagg. 526-527.

imprese contro i principi Longobardi. Non solo, ma, più tardi, anche i Saraceni di Puglia trovarono larga ospitalità ed ogni sorta di aiuti presso Gregorio, duca di Napoli (1), allorchè nell'869 furono costretti a trovar riparo, incalzati come erano dalle armi vittoriose di Ludovico II, che, prima ancora di assediare Bari e Taranto, liberò il resto della Puglia e della Calabria.

Dopo questi accenni, non si può considerare infondata la grave accusa che Ludovico scaglia contro i Napoletani in una sua lettera all'Imperatore Basilio, in cui muove l'acerbo rimprovero di combattere a fianco degli infedeli contro i propri correligionari. Avevano i Napoletani persino scacciato dalla città il loro Vescovo Atanasio, appunto perchè li veniva ammonendo per l'amicizia e l'alleanza con i Saraceni (2).

I destini dell'Italia Meridionale oramai erano seriamente compromessi; la libertà delle sue popolazioni era di giorno in giorno sempre più minacciata.

Verso l'838 i Saraceni infestarono la terraferma: giungendo con un gran numero di navi nel Mar Ionio, girarono la Terra di Otranto e occuparono improvvisamente Brindisi (3).

Sicardo allora radunò numerose truppe e gran quantità di cavalieri, che, unite ai rinforzi ricevuti da Salerno e da altre città, inviò senza indumenti contro i Saraceni, i quali peraltro, sebbene molto inferiori di numero, riuscirono vittoriosi, mercè un'abile astuzia di guerra, già vantaggiosamente sfruttata durante la campagna di Sicilia. Essi infatti, scelto un luogo opportuno fuori della città, vi scavarono fosse profonde che quindi celarono sotto fasci di sarmenti e zolle di terra; allorchè poi fu in vista il nemico, prima ritirandosi entro le mura e quindi riuscendone con grande schiamazzo, attirarono i Longobardi

(1) *Chronic. Salern.*, pag. 521: « Set imminente peccate, Neapolis Agarenos suscipiunt alimenta que illi nimirum praebunt ».

(2) *Cronic. Salern.*, pag. 526: « Super quibus saepe illos monuimus, set ex monitione peiores effecti sunt, adeo ut episcopum proprium quoniam eos ut vitarent consortia malignorum monitabat, ex urbe proicerunt ».

(3) *Cronic. Salern.*, pag. 503: « Per idem tempus Agarenorum gens, cum iam Siculorum provinciam aliquos tenuerunt per annos pervasam, iam fretum conabantur transire Italiam occupandam. Dum vero cum multitudine navium fretumque ille transmeassent, sine mora Brindisim civitatem pugnando ceperunt »; AMARI, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, T. I, pag. 355; GAY, *L'Italia meridionale e l'impero bizantino dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni* (Firenze, 1917), pag. 47.

nel tranello così abilmente preparato e ne fecero strage, tanto cho pochi potettero scampare con la fuga (1).

Avuta notizia di tanta sconfitta e non sopportandone l'onta, Sicardo radunò immediatamente un altro esercito e tornò ad assalire i Saraceni; ma anche questa volta i furenti propositi di Sicardo naufragarono e i Saraceni, dopo aver messa a ferro e a fuoco la città, se ne tornarono in Sicilia (2).

Il Cronista salernitano, gli Annali beneventani e, sulle loro orme, l'Amari ed altri, pongono come data dell'assedio di Brindisi l'anno 838, poco prima della morte di Sicardo (1839); altri, invece, come il Muratori e Giovanni Diacono, gli assegnano la data dell'836.

Questi ultimi però errano, ed errano perchè confondono due imprese di Sicardo, una su Napoli e l'altra su Brindisi. L'836 si può sicuramente ritenere sia la data dell'assedio che Sicardo pose contro Napoli e che ebbe a durare tre mesi; mentre l'838 deve segnare la data della impresa su Brindisi, occupata dai Saraceni. Ciò anche perchè non si può assegnare all'assedio su Napoli una data posteriore all'836, giacchè i Napoletani si sarebbero presto liberati del pericolo in cui sarebbe venuta a trovarsi la loro città, mercè l'aiuto di quegli stessi Saraceni chiamati nell'837 e divenuti da quell'anno in poi loro alleati.

Intanto nel Luglio dell'839 Sicardo veniva assassinato (3): aveva troppo dispoticamente governato, perchè non dovesse finire violentemente!

Salì al potere Radelchi, tesoriere di Sicardo, che incontrò subito le generali simpatie in tutto il ducato Beneventano per la sua indole dolce e cortese, « vir autem blandus ac bonis moribus pollens » (4).

E sembrò allora che, sotto questo principe, dovesse interrompersi e finire la guerra civile che divampava nei paesi

(1) *Chronic. Salern.*, ibid.

(2) *Cronic. Salern.*, ibid.: « Atque Sichardus multorum coadunare iussisset hostium. Audito hoc Agarenorum exercitus urbem ipsa in qua morabant igne cremarunt atque Siciliam adierunt »; AMARI, op. cit., loco cit.; LOKYS, *Die Kämpfe der Araber mit den Karolingern bis zum Tode Ludwigs* (Heidelberg, 1906), pag. 27 in base al *Chronic. Salern. Annales Beneventani* (M. G. H. SS. I).

(3) *Chronic. Salern.*, pag. 505-anno 839; ERCHAMP., pag. 241-anno 839; *Annales Beneventani*, pag. 174.

(4) ERCHAMP., pag. 246.

longobardi, da Taranto a Benevento, e che una novella era di pace e di quiete dovesse rendere lieti gli animi di tutti, facendo scomparire persino il ricordo dell'odioso regime di Siculo. Ma le speranze furono presto deluse, e proprio la mitezza di Radelchi, tutt'altro che consona ai tempi e al precipitar degli avvenimenti, accelerò, se pure non occasionò, lo sfacelo del Ducato, cui seguì quello di quasi tutta l'Italia Meridionale.

Dopo asprissime lotte sostenute, Sichenolfo era stato ridotto prigioniero in Taranto; approfittò egli immediatamente dei tempi nuovi e delle mutate condizioni politiche per riacquistare la libertà e, con la libertà, l'antica potenza.

Di carattere opposto a quello di Radelchi, perverso, fiero e violento quanto questi era mite, affabile e generoso, valorosissimo nelle armi, esperto nelle cose di guerra, Sichenolfo univa ad una indomabile natura una sconfinata ambizione, per cui tutto osava con fermezza ed energia, senza mai indietreggiare (1). È naturale che, con un avversario come Radelchi da combattere, diveniva facile cosa per Sichenolfo realizzare i disegni di potenza lungamente maturati e contenuti nella condizione in cui precedentemente era, sicchè, in breve tempo e senza grandi impedimenti o resistenza, egli giunse ad impadronirsi della più gran parte del Ducato, essendogli assoggettate la Calabria e quasi tutta la Puglia (2).

Si riaccendeva così più violenta la guerra civile che appianava ancora una volta la via ai Saraceni per un nuovo intervento nelle cose dell'Italia Meridionale, cui doveva seguire l'occupazione di Bari!

In questo frattempo i Saraceni di Sicilia, lungi dal farsi sfuggire l'occasione propizia ed anzi approfittandone con molta opportunità ed avvedutezza, giungevano con le loro navi a Taranto, centro della rivolta longobarba, vi approdavano facilmente e vi si insediavano senza indugio nella mancanza di

(1) *Chronic. Salern.*, pag. 507; *ERCHEMP.*, pag. 246: « Et quia erat vir bellicosissimus partimque metu pene cunctum populus cum ambiens sequebatur »; *Chronic. S. Ben.*, pag. 471: « Siconolfus armipotens..... ».

(2) *ERCHEMP.*, pag. 246: « totam Calabriam suo subdidit famulatu maximamque partem Apuliae; dein adversus Beneventum proeliis insurgere nititur ». Il « totam Calabriam » non lo si deve affatto prendere nel senso assoluto, poichè il ducato bizantino di Calabria, intorno al Golfo di Taranto, restò estraneo allo svolgersi degli avvenimenti (Cfr. *GAY*, op. cit., pag. 6).

forze sufficienti a resistere o ad opporsi validamente allo sbarco (1).

Cominciò in tal modo quel vasto e generale movimento dei Saraceni che doveva portare al guasto di tutta l'Italia Meridionale: pervenuti a mettere piede sulla terraferma e favorendoli le condizioni politiche interne, i Saraceni, quasi indisturbati, vi si affermano saldamente per indi straripare allo interno e cercare di ridurla alla stessa condizione della Sicilia.

A parte la fiacchezza delle popolazioni minacciate, che si venivano logorando in quelle lotte intestine nonostante il maggior pericolo che avanzava tremendo ed urgente, gli stessi Bizantini erano impotenti ad arginare e respingere le orde saracene, avendo i loro eserciti concentrati sulle frontiere orientali dell'Asia minore, a loro volta seriamente minacciate.

In tale frangente l'Imperatore Teofilo si rivolse a Venezia, come all'unica città che potesse rispondere al suo appello, sia perchè facente parte dell'Impero Bizantino, se pure non territorialmente e con una assoluta autonomia di governo, e sia anche perchè era interesse della città marinara difendere l'Adriatico. Nel marzo dell'840 fu mandato un ambasciatore al Doge Pietro per sollecitare gli aiuti della Repubblica; e Venezia, aderendo all'invito, allestì con ansia febbrile 60 navi da guerra, che salparono subito dopo per la spedizione contro i Saraceni (2).

Nonostante però le più liete speranze avessero accompagnata l'armata veneta, la sorte volse avversa, ed essa trovò una grave sconfitta laddove si riteneva che dovesse cogliere una strepitosa vittoria.

Il cronista veneziano Pietro Diacono poco ci dice di questa impresa e, salvo un breve accenno all'insuccesso incontrato dai propri concittadini, si astiene dal fornire più ampi particolari, nè chiarisce se lo scontro avesse avuto luogo per mare o per terra (3).

(1) *Johannis Chronic. Venetum*, pag. 17; *Chronic. Salern.*, pag. 508: « Tarentum veniunt eamque sine mora ceperunt »; AMARI, op. cit., pagina 358; GAY, op. cit.

(2) *Johan. Chronic. Ven.*, pag. 17: « Quod libenter dux facere non denegavit. Tunc praeprare sexaginta bellicosas naves omni sub festinatione studuit »; AMARI, op. cit., pag. 357; GAY, op. cit., pag. 48.

(3) JOHANNIS, *ibid.*: « a Saracenorum multitudinem pene omnes Venetici capti et interfecti sunt »; AMARI, op. cit., pag. 348; LOKYS, op. cit., pag. 34.

Taranto, occupata nell'840 (1), rappresentava per i Saraceni una solida base militare da cui intraprendere audacemente la guerra su tutto l'Adriatico.

Nell'841, rinforzati da contingenti Africani, che erano andati ad ingrossare le bande dei correligionari di Sicilia nell'839, si spinsero fin nel Golfo del Quarnaro e quivi inflissero una seconda sconfitta (2).

Sempre da Taranto, roccaforte in cui venivano resistendo a tutti gli attacchi, i Saraceni incominciarono poi anche ad espandersi, invadendo la regione circostante (3).

Nella stessa epoca degli avvenimenti di Taranto e di Venezia (4), i Saraceni rivolgono le loro mire anche sulla Puglia, ed un serio tentativo viene effettuato su Bari da Hayah, un affrancato degli Aglabiti di al-Qayrawan ma il tentativo riesce infruttuoso per la valorosa resistevza incontrata, ed essi, respinti, devono battere in ritirata, senza avere, almeno per ora, conseguito lo scopo.

In tutte queste imprese l'elemento predominante fu certamente quello dei Saraceni di Palermo, tuttavia si può ritenere che a questi si sia venuta aggiungendo altra gente dell'Islâm giunta da altre regioni del Mediterraneo, e non è improbabile la presenza di alcune bande di quegli audacissimi corsari che furono i Saraceni di Creta, ove si erano stabiliti verso l'826 (5).

(1) AMARI, op. cit., pag. 358, in base ad Ibn al-Atir; GIOVANNI DIACONO, LUPO PROTOSPATA il quale nell'anno 919 (pag. 53) dice: « explentur octaginta anni ex quo Agareni introierunt in Italiam »; i quali tutti concordano nell'840.

(2) *Johannis*, ibid., pag. 18: « In secundo vero anno praedicti Saraceni maximo cum exercitu usque ad Quarnarii cultum pervenerunt. Quos Venetici navali expeditione aggredientes, acriter iuxto locui qui Sansagus nominatur supra eosdem irruerunt. Sed demum Venetici dantes terga victi regressi sunt ».

(3) *Chronic. Salern.*, pag. 508: « Calabriae finibus adierunt, circumque loca pervadunt ».

(4) AMARI, op. cit., pag. 359; LOKYS, op. cit., pag. 32, in base al precedente.

(5) La presenza di questi Saraceni in Creta fu una terribile piaga per i Greci, fino a quando l'isola venne rioccupata da Niceforo Foca (MARIANO GASPARI: *Cordobesas Musulmanes en Aleyandria y Creta-Homenaye a F. Codeya-Estudios de Erudición oriental* - Zaragoza - 1904, pag. 217-225; DOZY: *Histoire des Musulmanes d'Espagne*. vol. II - Leyde 1861, pag. 68 e segg.).

Da quello che dice il *Chronic. Venet.* si deduce che le incursioni che devastarono le coste dell'Adriatico, fra l'865 e l'875, furono condotte da questi Cretesi, onde si può ritenere che nella invasione della Calabria, assieme ai Saraceni di Sicilia, vi fossero anche contingenti di Cretesi.

Se così fosse, verrebbe fatto di pensare che la serie delle imprese condotte in Italia, più che considerarsi episodi bellici di bande più o meno numerose, possa rappresentare un vasto movimento di gran parte del mondo islamico, in conformità del principio della guerra santa (Gihad).⁽¹⁾

Certo si è che, come fu per la Sicilia, anche nella terraferma i Saraceni vennero sfondando mano a mano piccoli stanziamenti che, crescendo in potenza sempre più e durando maggiormente che non fecero, avrebbero potuto rappresentare altrettante minacciose vedette dell' Islamismo.

Su questo punto il Duchesne⁽²⁾ esprime una differente opinione; egli reputa, cioè che le incursioni dei Saraceni in Puglia ed altre regioni della terraferma abbiano avuto per scopo semplicemente il saccheggio e la razzia; che gli stanziamenti siano stati rari e che, pur essendoci stati, abbiano avuta una esistenza precaria.

Non giova qui, per necessità di spazio, fare la critica all'opinione del Duchesne; se pure si può convenire che la dominazione saracena nella terraferma non ha avuto radici così profonde come in Sicilia, non si può disconoscere l'importanza e il valore di essa, quando l'attività sorprendente ed intensa dei Saraceni di Bari, di Agropoli, del Garigliano, ci attesta perfettamente il contrario.⁽³⁾

Occupandosi dei Saraceni, quasi tutti gli scrittori italiani e bizantini ne mettono in cattiva luce la figura, tratteggiandoli con tinte molto fosche e consacrando spesso se non sempre predoni, saccheggiatori, ecc.

In verità nella psicologia dei Musulmani si riscontra allo stato latente un tale carattere, non certo eticamente apprezzabile; ma diverrebbe un vero torto se si volesse considerarli in modo assoluto e senza speciali attenuazioni. Non bisogna,

(1) In altra parte è ampiamente tratteggiato il concetto del « gihad ». Concetto assai complesso, in cui si integrano vicendevolmente fini di propaganda religiosa e di espansione politica. Il « gihad » deriva dallo stesso Maometto, che primo lo attuò, e derivatamente assume per tutti i Musulmani la forza di una legge giuridico-religiosa inderogabile.

(2) DUCHESNE L., *Les évêchés d'Italie et l'invasion lombarde*. Mélanges d'Arch. et d'Hist. XXIII année. 1903, fasc. 1, pag. 83).

(3) Una più serrata confutazione si può trarre dalla serie degli avvenimenti che seguirono alla dominazione saracena e che caratterizzarono la storia dell'Italia Meridionale in quell'epoca.

infatti, dimenticare che la particolare psicologia dei Musulmani ha un addentellato nella loro religione, che, come ho detto, impone tra i principî fondamentali la guerra santa contro gli infedeli (gihad), a cui non sono estranei lo sterminio e il saccheggio.

D'altra parte può essere fatto lecito domandare se i principî Italiani, almeno in quei tempi, agivano differentemente, praticando in pace ed in guerra, pietà, generosità, nobiltà.

*
* *

Occupazione di Bari. — In tanto svolgersi di avvenimenti Radelchi vide avvicinarsi inesorabilmente lo sfacelo del suo ducato: perduta la Calabria e gran parte della Puglia per opera di Sichenolfo; cresciuta a dismisura la potenza di costui; venuto meno il sostegno di quasi tutte le altre città soggette, che preferivano mantenere una posizione neutrale in attesa degli ulteriori avvenimenti; egli temette di perdere anche Benevento, ultimo sicuro baluardo del Ducato oramai disgregato. Impotente a difendersi ed incalzando sempre più il pericolo, l'infelice principe non vide scampo che nell'aiuto dei Saraceni, che egli avrebbe pur dovuto temere quanto se non più che lo stesso Sichenolfo. Ma tanto doveva essere il panico dell'animo suo che giudicò affidare il proprio destino e quello dell'intero ducato a gente che l'esperienza degli ultimi avvenimenti gli avrebbe dovuto insegnare a rifuggire.

A Pandone, gastaldo di Bari (1), unico rimastogli fedele, commise Radelchi di sollecitare gli aiuti dei Saraceni, pregandolo altresì di accoglierli in Bari, perchè poi, unite le forze baresi e quelle dei Saraceni, marciasse alla volta di Benevento

(1) ERCHAMP., pag. 247; *Chronic. S. Monast. Cas.*, pag. 518; *Chronic. S. Ben.*, pag. 478, dicono Pandone Gastaldo di Bari. Il PETRONI, *Della storia di Bari dagli antichi tempi fino all'anno 1856* - Napoli 1857, pag. 47) chiama, invece, Pandone Duca di Bari.

La differenza notata, molto notevole nell'ordinamento politico-amministrativo longobardo, si deve certamente ad un errore del Petroni, tanto più se si deve credere al BESTA (Recensione del volume del CARABELLESE, *L'Apulia e il suo Comune nell'alto Medio-Evo.* - *Arch. Stor. Ital.*, serie V, tomo 40, pag. 135 - Firenze 1907) il quale dice che Bari e Taranto al principio del secolo IX furono elevate alla dignità di « civitates » o « castras », divenendo centro di un'amministrazione per Gastaldo.

per liberarlo definitivamente dalla minaccia di Sichenolfo (1).

Determinare, anzi eccitare la venuta di gente cosiffatta, usa a commettere, in guerra specialmente, qualsiasi crudeltà, animata da odi tradizionali di razza, esaltata dalla differente religione, bramosa di saccheggio e di razzia, cupida in particolar modo di conquista, per straripare con le sue orde selvagge nelle fertili contrade dell'Italia Meridionale, certo non era una cosa molto felice e per di più non era cosa desiderabile per i Baresi. Non era ancora spento il triste ricordo del tentativo fatto da Hayâh nell'840 di impadronirsi di Bari, e la venuta dei Saraceni, la loro stessa presenza nel territorio, se pure sotto la veste di amici ed alleati, avrebbero potuto rinnovare per tutti i gravissimi pericoli già corsi dai Baresi e da cui questi erano scampati con molta difficoltà.

A questo punto, non essendo pacifico presso gli storici il succedersi cronologico degli importanti avvenimenti relativamente alla città di Bari, occorre fare una digressione per stabilire con precisione tali dati fondamentali.

Del tentativo fatto nell'840 dai Saraceni contro Bari si riscontrano concordi notizie nelle fonti arabe, nel Cronista salernitano, nell'Amari e negli storici tutti che trassero da quest'ultimo (Gay, Lokys, ecc.); mentre poi nessun accenno è dato ricavare dagli scrittori locali, come il Beatillo (2), il Garruba (3), il Petroni (4). L'omissione di questi ultimi però, probabilmente dovuta a trascuratezza o ad ignoranza, non deve portare a credere che solamente all'epoca in cui furono sollecitati da Pandone i Saraceni avessero attaccato la città di Bari e che precedentemente niuna impresa del genere avessero tentata. Molto probabilmente, anche, gli storiografi pugliesi parlano solo della presa definitiva di Bari, come di quell'avvenimento che per loro presentava un interesse ed una importanza maggiori che non il semplice tentativo anteriore. Piuttosto riesce assai strano rilevare come il D'Addosio (5) faccia cenno di una impresa dei Saraceni molto

(1) ERCHEMP., pag. 246; *Chronic. S. Monast. Cas.*, pag. 228; *Chronic. S. Ben. Cas.*, pag. 471.

(2) BEATILLO, *Storia di Bari* - Bari 1637.

(3) GARRUBA, *Serie critica dei Sacri Pastori Baresi* - Bari 1844.

(4) PETRONI, op. cit.

(5) D'ADDOSIO, *Il Duomo di Bari e le sue vicende* - Bari 1884.

anteriore a quella dianzi citata come la prima da essi tentata contro Bari.

Non si sa, nè è dato trovare, da quali fonti il D'Addosio abbia tratta simile notizia, che non esito a ritenere del tutto infondata.

Questa notizia, infatti, non è attestata da nessun accenno, sia pur fugace, delle fonti, e, anche prescindendo da queste, essa cade completamente davanti ad una critica comparata che si riporti ad altre vicende e ad altri avvenimenti che vennero poi esercitando il loro riflesso sulla città di Bari e sulla sua Cattedrale.

Basta, peraltro, leggere così come il D'Addosio scrive di questa non mai esistita impresa dei Saraceni, per sentire quanto d'immaginoso e di fantastico vi sia nel racconto che egli ne fa, onde si è indotti a pensare, quasi, che egli abbia inteso rimediare all'omissione in cui erano caduti gli altri storiografi pugliesi circa il tentativo fatto da Hayah, alterando e modificando però l'epoca ed il valore storico degli avvenimenti.

« A volerli tenere come buoni amici — dice il D'Addosio riferendosi ai Saraceni, che crede venuti in Bari verso l'813, nella qual data essi ne avrebbero saccheggiata la Cattedrale — non avran certo voluto dormire al sereno per rispettare la casa di Dio; per lo meno dunque vi devono aver abitato, alloggiato e bivaccato dentro, perchè non credo che casa di cristiani li abbia accolti. E ritornarono nell'841, e se non potettero entrare nella Cattedrale i cronisti dicono che ne fossero impediti prodigiosamente. »

Ci sarebbe di che rispondere al D'Addosio che...., ove si fosse trattato di arrecare onta al Dio dei cristiani, i Saraceni erano non tipi dal risparmiarsi di dormire al sereno; ma che poi dovessero ridursi all'uno o all'altro partito perchè « casa di cristiani » non gli avrebbero accolti, via è un pò troppo, giacchè essi le serenate agli ospiti indolenti o refrattari solevano sonarle in modo veramente turco.....!

Il D'Addosio attribuisce in gran parte a questa prima incursione dei Saraceni il guasto del colonnato della cripta di cui constava allora la Cattedrale, onde molti anni dopo l'Arcivescovo Gaeta lo fece ricoprire di marmi fini ed eleganti, non potendolo far rifare completamente per la enorme difficoltà e grande spesa che un tal lavoro richiedeva (1).

(1) Cfr. D'ADDOSIO, op. cit., pag. 8 e segg.

Il saccheggio della Cattedrale, cui si riferisce il D'Addosio, col conseguente guasto del colonnato della Cripta, si può più sicuramente far risalire all'epoca della definitiva presa di Bari, di cui fra breve sarà discorso, e non all'813, data dell'ipotetica impresa voluta dal D'Addosio, se pure esso guasto non debba piuttosto attribuirsi all'azione lenta e devastatrice del tempo che tutto logora ed abbatte, onde se ne rese necessaria più tardi la riattazione.

Non è infrequente negli scrittori locali, i quali per maggiormente illustrare la propria terra molto si affidano alla fantasia ed a sbiadite tradizioni popolari senza il controllo di una severa indagine critica e storica, cadere nel meraviglioso, per cui un insieme di avvenimenti ne risulta oltremodo alterato.

A proposito della data dell'occupazione di Bari, il Carabellese (1), rilevando il divario esistente fra il *Chronicon Casinense*, che pone tale occupazione nell'841, ed Erchemperto, il quale invece la riferisce all'848, non sapendo spiegarsi il grave sebbene apparente contrasto, e ritenendo che entrambi le fonti fossero imprecise, opinò che le due date dovessero prendersi come limiti per la determinazione cronologica dell'avvenimento.

L'Amari, invece, e con lui tutti quelli che seguirono le sue orme, ritenne, sulla testimonianza di Ibn al-Atir, che vi fossero state da parte dei Saraceni due distinte azioni militari su Bari: una, la prima e che fu sventata, diretta da Hayah; l'altra, la seconda e che portò all'occupazione della città, guidata da Halfun.

E il Besta più tardi, servendosi delle scoperte che frattempo si erano fatte intorno a Bari, poté corroborare l'opinione dell'Amari ed affermare decisamente le due distinte azioni col fornire maggiori e più precisi dati ed elementi di ragguaglio, determinando inoltre la cronologia dei fatti (2) erroneamente stabilita dal suo predecessore.

Per la verità, occorre dire che l'errore, in cui incorse l'Amari, è dovuto al fatto che all'epoca della pubblicazione della sua « *Storia dei Musulmani di Sicilia (1854-1873)* » non era stato ancora scoperto il manoscritto di al-Baladuri, da

(1) CARABELLESE, *L'Apulia e il suo Comune nell'alto Medio-Evo* - Bari 1905, pag. 55.

(2) BESTA E., *Recensione cit.*, pag. 137.

cui aveva attinto Ibn al-Atir, storico vissuto verso il 1200. Fu il De Goeje che ebbe il merito di scoprire in al-Baladuri, storico del nono secolo, la fonte di Ibn al-Atir, e ciò in base ad alcuni (forse anche uno solo) dei codici di Leyda e del Museo Britannico, facendone parola nella prefazione di una sua opera che è preziosissima per la storia delle conquiste arabe (1).

Nessun dubbio può sorgere su al-Baladuri, perchè nessun altro più e meglio di lui poteva essere informato delle cose e delle vicende della gente saracena; inoltre, a maggior sostegno di ciò, sta il fatto che egli era di Bagdad, quindi proprio di quelle regioni donde vennero i Saraceni in Puglia (2). E che egli fosse originario proprio di quella terra e che fosse scrittore orientale e non occidentale, si desume dalla considerazione che, pur scrivendo anche intorno a cose del Magrib (3) in maniera però molto generica, riferì della occupazione di Bari ad opera dei Saraceni d'Oriente in modo più dettagliato e preciso.

In seguito a questi nuovi ed importantissimi dati, l'Amarì pubblicò nel 1875 una « Appendice alla Biblioteca Arabo-Siculica », già edita nel 1857, e poi ancora, nel 1889, una traduzione italiana.

Ed il Besta, servendosi di questa traduzione, potè con grande autorità confutare l'opinione del Carabelliese.

Così al-Baladuri e Ibn al-Atir, seguace del primo, rimo-vevano alfine ogni dubbio sulla esistenza della prima impresa dei Saraceni su Bari e sulla vera data della seconda, che aveva determinata la effettiva occupazione della città. Essi, infatti, narrano che nei tempi in cui Barah non apparteneva ai ar-Rum (4), cioè non era ancora bizantina, tale città fu osteggiata da Hablah o Hayah, liberto di al-Aglab, senza però essere presa. In seguito e solo ad opera di Halfun, un berbero, i Saraceni riu-

(1) « *Liber expugnationis regionum auctore al-Beladsori quem edidit M. J. De Goeje* » - *Lugduni Batavorum* - E. J. Brill 1866.

(2) Si vedrà esaurientemente in seguito da quali elementi si può trarre questa opinione.

(3) Il Magrib è quella parte settentrionale dell'Africa ad occidente dell'Egitto che gli Italiani chiamavano Farberia.

(4) Col nome di ar-Rum gli Arabi designavano nel Medio-Evo i cristiani di Europa che dipendevano dall'Impero Bizantino, e poi anche gli Italiani.

scirono ad impadronirsi di Barah, e ciò nei primi anni del califfato di al-Mutawakkil. (1)

I passi dei due scrittori arabi, in cui sono narrate le due distinte imprese dei Saraceni contro Bari, presentano nel loro contesto una simiglianza tale che, ove si tolgono alcune differenze poco rilevanti, sorge senz'altro la convinzione che l'una è la riproduzione dell'altra, che cioè Ibn al-Atir ebbe a modello al-Baladuri.

A ragione si può dire che questi due documenti sono decisivi e insostituibili ai fini del nostro studio, non solo perchè determinano in modo inequivocabile il valore e l'importanza delle due azioni condotte contro Bari, ma anche perchè implicitamente fissano l'epoca di tali avvenimenti (2), oltre poi a fornire un altro prezioso elemento di indagine storica, come è quello che riguarda il diverso luogo donde trassero a Bari i Saraceni dell'una e dell'altra impresa.

« È nel Magrib — dicono tradotti in italiano, i due passi che riporto in un unico contesto, ove, per facilità di raffronto, sono notate in parentesi tonde le varianti portate da Ibn al-Atir al testo di al-Baladuri, e in parentesi quadre tutto quello che si trova in più in quest'ultimo (3) — una terra conosciuta col nome di Grande Terra e tra essa e la Cirenaica (4) sono quindici giorni di viaggio [o un po' meno di ciò o un po' più] e c'è in essa una città sulla riva del mare, Barah, i cui abitanti erano dei cristiani [e] non bizantini. E vi fece una incursione Hablah (Hayah), liberto di al-Aglab e nulla potè sopra di essa. E poi fece incursione contro di essa Halfun, il berbero, e si dice che fosse affiliato (5) alla tribù di Rabi'ah e

(1) Cfr. BESTA, op. cit., pag. 137.

(2) In altro capitolo è fatto uno studio analitico-comparativo, da cui si può desumere effettivamente la data sicura delle imprese contro Bari.

(3) AL-BALADURI, *Kitab Futuh al-Buldau* (AMARI, Appendice I^a alla *Bibl. ar.-sic.* Lipsia, 1875), pag. 1-2; IBN AL-ATIR, *Kamil al Tawarikh* (AMARI, *Bibl. cit.*), pag. 239.

(4) La Cirenaica corrisponde al paese che gli Arabi chiamavano Barqa.

(5) Gli affiliati (in arabo: mawali, il quale fu un termine adoperato nei primi tre secoli dall'Islam) ci richiamano alla mente i clienti dell'antica Roma. Presso gli Arabi venivano distinti gli affiliati in due diverse categorie: una prima categoria comprendeva gli antichi schiavi, per lo più prigionieri di guerra in massima parte di origine iranica, i quali erano lasciati liberi o affrancati, senza speciali imposte o tributi, ma coll'obbligo però di seguire in guerra gli antichi padroni; la seconda categoria, poi, comprendeva i clienti liberi, come nel nostro caso (Cfr. HUART C., *Histoire des Arabes*, vol. I. Palermo 1912, pag. 170).

la conquistò (1) [al principio del] califfato di al-Mutawakkil [‘alà Allah] (2) ».

La differenza, quasi insignificante e trascurabile fra al-Baladuri e Ibn al-Atir, è spiegabile col fatto che probabilmente i codici, di cui quest'ultimo si servì, mancavano di punti diacritici (3), mentre poi leggere varianti potevano essere intervenute a modificare il testo originario, a cagione delle varie trascrizioni dei codici medesimi.

Tuttavia quello che maggiormente può colpire è il differente nome che i due scrittori danno all'affrancato di al-Aglab, che al-Baladuri chiama Hablah e che Ibn al-Atir a sua volta dice Hayah. Tale differenza può spiegarsi in vario modo, così come parecchie possonò essere state le cause che la determinarono.

Si è che in lingua araba i due nomi, Hablah e Hayah, hanno una scrittura quasi uguale e che certo somiglia moltissimo e si confonde; sicchè è probabile che Ibn al-Atir nel trarre la notizia da un qualche manoscritto abbia confuso la *y*, che in arabo si scrive con due puntini sotto (*s*), con la *b* (*s*), che invece si scrive con uno solo, e poi anche la *l* con l'alif, che hanno una scrittura quasi identica.

D'altra parte può pensarsi che l'errore, più che allo scrittore, possa farsi risalire al manoscritto; se pure da ultimo non sia da ritenere che la mancanza di segni diacritici inducesse a prendere il nome in maniera differente, a cagione della grande

(1) Rabi‘ah, figlio di Nizar, discendente in linea diretta da ‘Adnan, il quale era il capostipite di tutte le tribù emigrate in Arabia, fu egli stesso capostipite di una grande e numerosa tribù che dimorò per un lungo seguito di generazioni nell'Higaz (Cfr. CAETANI L., *Annali dell'Islam*, vol. I. Milano 1905, pag. 79 e segg. e pag. 78, 1 Tavola Genealogica).

(2) Una traduzione perfetta in francese del testo di Ibn al-Atir troviamo in Fagnan (IBN AL-ATIR, *Annales du Maghreb et de l'Espagne, traduites et annotées par E. Fagnan*. Alger 1901, pag. 214, in corrispondenza al testo arabo dell'edizione Tomberg, vol. VI. Leida 1867, pagine 370-371). « Il y a en Occident une région appelée la Grande Terre, à quinze jours de Bark‘a, ou l'on trouve sur le littoral la ville de Bâra (Bari) habitée par des chrétiens qui ne sont pas des Roûms. Cette ville fut l'objectif d'une expédition, qui ne réussit pas, de H‘ayak, affranchi d'El-Aghlab, puis de Khalfoûn le Berbère, qu'on dit affranchi de Rebî‘a, et qui s'en rendit maître sous le Khalifat d'El-Motawakkil ».

(3) AMARI, *Biblioteca Arabo-Sicula*. Traduzione Italiana, vol. I - Torino 1880, pag. 390, nota 2.

simiglianza della scrittura dei due nomi, come è stato già notato.

Osserva Fagnan (1) in proposito, e la sua supposizione ha un qualche valore, che ove potesse essersi verificata la mancanza dei punti diacritici, potrebbe ben darsi che il nome dell'affrancato di al-Aglab sia Gabala (2), nome più frequente presso gli Arabi che non quegli altri di cui si è già parlato, anche perchè la sua scrittura differisce di poco da quella considerata.

Comunque, in base alle notizie degli scrittori arabi che nulla ci autorizza a far credere inattendibili, è certo che questa prima incursione condotta da Hablah, o Hayah, od anche Gabala, sia venuta da parte dei Saraceni del Magrib, ossia dall'Occidente e non dall'Oriente, giacchè al-Aglah, la gente del quale ebbe per condottiero un affrancato, dominò nell'Occidente e non nell'Oriente.

Così anche tale incursione deve essere avvenuta al più tardi nell'840, poichè al-Aglab, successore di Ziyadat Allah, governò dall'830 all'841 (3).

Pertanto, sempre sulla scorta dei documenti arabi, si spiega anche l'apparente contrasto visto da Carabellese tra le notizie fornite dal Monaco cassinese e quelle date da Erchemperto: non versioni differenti di un solo fatto, di una unica impresa, neppure imprecisione di date; ma due distinte operazioni alle quali corrispondono anche due date ben distinte e cui si riferiscono separatamente i due scrittori. Cade così ogni più lontana probabilità di fondamento alla ipotesi avanzata dal Carabellese; nè sarebbe stato lecito dubitare della veridicità e della esattezza di quanto narra il cronista Erchemperto, poichè egli scrisse « vivente nel teatro della sua storia, e talvolta spettatore o vittima dei fatti che narra » (4).

(1) FAGNAN, op. cit., loco cit., nota 3.

(2) Gabala fu nome frequente nei Gassanidi, dinastia araba della Siria, originaria del Yemen. Al-Harit b. Gabala fu infatti il nome del primo e più importante principe di questa dinastia; Gabala b. Aibam fu ancora il nome dell'ultimo principe di essa e fu appunto egli che combattè a fianco dell'Imperatore Eraclio contro i Musulmani nella battaglia di Yarmuk (SCHLEIFER: s. v. Ghassan, in *Encyclopédie de l'Islam*, vol. II).

(3) WÜSTENFELD Dr. F., *Genealogische Tabellen der Arabischen Stämme und Familien* - Göttingen 1852, parte II, N. L; DE SAMBAUR E.: *Manuel de Généalogie et de Chronologie pour l'Histoire de l'Islam*. Annover 1927.

(4) BALZANI U., *Le croniche italiane nel Medio-Evo* - Milano 1909, pag. 117.

* * *

Dopo questa digressione, utilissima a determinare con sicurezza punti importantissimi del presente studio circa le diverse imprese condotte contro Bari, ritornando al vivo della storia della invasione saracena e dell'occupazione di Bari, troviamo Pandone, che, a seguito dell'invito di Radelchi, sollecita a sua volta gli aiuti dei Saraceni. I quali condotti da Halfun (1), un berbero affiliato alla tribù dei Rabi'ah, furono alle porte di Bari. E Pandone, sempre per fare cosa grata a Radelchi, li accolse benevolmente e con larga ospitalità, consentendo anche che piantassero le loro tende sulla spiaggia, presso la città.

Trattati come amici e confederati, i Saraceni però non dovevano attendere molto tempo a rivelarsi, e ben presto prevalsero nel loro animo quegli istinti di predoni astuti e crudeli (*ut sunt natura callidi et prudentiores aliis in malum*).

Il saccheggio e la razzia rappresentavano pur sempre, al disopra di qualsiasi patto o lega, i maggiori allettamenti, cui riuscivano anche d'incentivo quegli elementi costituenti il concetto del « gihad », come già innanzi si è avuto modo di vedere, oltre poi la naturale bramosia di preda.

Non è improbabile che Halfun, col pretesto di portare soccorso, sin dal primo momento abbia avuto in animo la conquista di Bari e della regione circostante, perchè potesse affermarvisi signore e dominatore, a simiglianza di quanto avevano fatto i suoi correligionari di Sicilia. Si dette egli a studiare attentamente la posizione della città, spiandone con cura le vie di accesso e cercando di scoprire i siti meno forti e meno custoditi delle sue mura, e non passò gran tempo che al suo occhio esercitato fossero rivelati alcuni acquadotti, che molto bene si prestavano ai suoi disegni.

Nel più fitto buio di una notte burrascosa, quando ogni cosa nella città non dava più segno di vita e poteva ritenersi che tutti i cittadini erano immersi nel sonno più profondo, Halfun condusse la sua gente entro le mura della città, affatto inconsapevole del gravissimo pericolo che le sovrastava.

(1) Nonostante le varie scritture dei cronisti latini e degli storici moderni, il nome di questo condottiero si riporta sempre a Halfun (Cfr. ER-
CHEMP., pag. 247; *Chronic. S. Monast. Casin.*, pag. 598; *Chronic. S. Ben.
Casin.*, pag. 471; THEOPHANES, op. cit., pag. 281; AMARI, op. cit., pag. 360;
GAY, op. cit., pag. 49; LOKYS, op. cit., pag. 37.

Si compiva oramai il triste destino di Bari!

I Saraceni, penetrati a piè nudo e senza alcun rumore nella città, riuscirono a sorprendere soldati e cittadini baresi, che niuna resistenza potevano più opporre. Il loro grido dell'Al-lahu Hakbar (1) risonò tremendo e vittorioso per tutta la città. Ne seguì un'orribile strage: tutti coloro, che, destati dall'in-solito strepito, accorrevano esterrefatti, trovavano la morte senza possibilità di difesa o di scampo. Nell'eccidio molti perirono, altri furono fatti prigionieri per essere poi ridotti in schiavitù; lo stesso Pandone, « proditor gentis et patriæ », come lo bolla senza alcuna misericordia Erchemperto, fu fatto perire miseramente « marinis gurgitibus », sebbene, parlando del diritto delle genti, avesse tentato di salvare sè ed i suoi amministrati (2).

Fin qui le fonti latine raccolte dal Pertz e dal Muratori; mentre il cronista Gregorius Sacerdos, scoperto posteriormente all'epoca in cui il Muratori aveva già pubblicato la sua opera « *Rerum Italicarum Scriptores* », narra altri avvenimenti posteriori a quelli già considerati e che avremo agio di prendere in esame in seguito per la loro grande importanza dal punto di vista giuridico dei Musulmani.

Il popolo barese, colto da panico, e disperando negli aiuti umani, si rifugiò nella Cattedrale, implorando il soccorso della Vergine di Costantinopoli, la quale era venerata con il nome di Odegitria (Coei che mostra la via).

Si era prossimi all'alba, ed il clero trovavasi nella Cattedrale, ove salmodiava l'ufficio divino, quando ne fu distolto da un insolito strepito: uomini, donne, giovani e vecchi, cercavano di rifugiarsi nella Chiesa per sfuggire agli assalitori.

Precipitatisi confusamente nella Chiesa, si dettero tutti a implorare la Vergine di Costantinopoli perchè portasse loro soccorso. Poco dopo, però, vi giunsero anche i Saraceni, e le grida di terrore e d'invocazione crebbero sino allo spasimo:

(1) Pare che questo fosse il grido con cui i Saraceni si gettavano all'assalto, dato che costantemente esso risonava in tutte le mischie. Tale formula, del resto, è adoperata dai Musulmani in molte circostanze della loro vita, forse le più gravi, come incitamento e come anche esaltazione del loro Dio, la grandezza e le opere del quale si impongono allo spirito di ogni credente come l'espressione dell'assoluta superiorità del Dio unico.

(2) ERCHEMP., pag. 246; *Chronic. S. Monast. Casin.*, pag. 598; *Chronic. S. Ben.*, pag. 471.

« Santa Madre di Dio, liberateci dalle mani degli Agàreni » (1).

I Saraceni sopraggiunti, armati di lance (2), o che la religione si imponesse ai loro animi, o per prodigio, od anche per altre ragioni, certo si è che si fermarono e non osarono penetrare nella Cattedrale, tornandosene poi laddove era il loro capo Halfun.

Questi, grandemente meravigliato e non sopportando che i suoi al momento più opportuno si fossero ritirati, li ricondusse verso la Cattedrale, sforzandosi di penetrarvi ad ogni costo. Ma ogni attacco riuscì vano, poichè i Baresi, riavutesi dal primitivo terrore, forse per la credenza di essere oramai sotto l'assistenza divina, opposero aspra resistenza; e Halfun preferì togliere le ostilità, chiedendo all'Arcivescovo Giacomo perdono per sè e per tutta la sua gente.

Fu quindi stipulata una tregua, il di cui patto doveva trovarsi, ai tempi di Gregorius Sacerdos, nell'Archivio della Cattedrale di Bari (3).

(1) GREGORIUS SACERDOS, « *Translationis Historia mirifica imaginis Beatis Mariae Virginis Matris Dei ex Urbe Constantinopolis in civitatem Bari anno 892 scripta a Gregorio presbitero ad Johannem Archiepiscopum* » (GARRUBA, *Eoniade della Traslatione della miracolosa imagine ecc.*, Napoli 1833), pagg. 22: « Tum iam convenerat clerum ad psallendum in episcopio, et ideo multi ex Barinis civibus et somno vigilantes viri, et mulieres, senes et infantes in eundem confugerant locum; ut vitam salvarent suam, intercedente Beata Virgine Constantinopolis, eorum Matre. Dum ibi essent orantes et plorantes, Hagareni ad januas episcopii advenerunt. Tunc magis clamoribus clamaverunt Bareses illi: « Sancta Mater Dei, libera nos de manu Hagarenorum »; GARRUBA, *Serie critica dei Sacri Pastori Baresi, ecc.*, pag. 56.

(2) *Chronic. Casin.*, pag. 225: « Obsitis si quidem vestimentis et calceamentis, saltem, nec tara vere succinctis, sed solis harundinibus manu gestante ».

A proposito di quel « tara vere » trovo una variante nella *Chronic. S. Ben. Casin.*, pag. 472: « tara bene » o « tara-bere ». Il WAITZ, editore della *Chronic.* a pag. 472 suppone che quel tarabene sia una specie di armatura, probabilmente una corazza, e potrebbe essere appunto il plurale *darari*. Il *Chronic. Casin.*, loc. cit. nota II, crede che sia forse una fascia. L'AMARI, op. cit. pag. 360 nota 4, esprime la stessa opinione del Waitz. In arabo la fascia o cintura fa *dara'*, mentre la corazza fa *dira'* al singolare e al plurale *duru'*. Può darsi che il tarabere voglia indicare l'una e l'altra cosa. Inoltre gli *harundinibus* dei cronisti latini corrispondevano a delle canne, terminanti alla punta con un ferro, a guisa di lancia, che era un'arma adoperata dai Musulmani. (Cfr. HUART, op. cit. vol. I, pagg. 34 e 35.)

(3) GREGORIUS, op. cit., pag. 93: « Qua re signo pacis facto Archiepiscopum Iacobum ad se vocavit Calpho, ut sibi et suis condonaret, quod attentaverant, et pacis signavit, quæ ad huc in scriptis Ecclesiæ nostris legitur ».

Il testo di tale patto, riportato dallo stesso Gregorius, è il seguente: « In nomine Dei Magni, et potentis omnia. A Kalphone Kayto Hagarenorum, et ab omnibus Hagarenis suis clero, et populo civitatis Baro, quæ est in Apulia, datur libertas christianæ adorationis, et securitas virorum, et mulierum, filiorum et suorum servorum, et omnium bonorum, et animalium, rerum sacrarum, et templorum; et hoc in perpetuum (1) ».

A parte quanto precedentemente è stato detto, intorno alla data di questo avvenimento nella storia della città di Bari, molte e varie sono state le opinioni, così dei cronisti latini, come degli storici moderni. L'autore della *Chron. S. Ben. Casin.* (pag. 471) e quello del *Chronic. S. Monast. Casin.* (pag. 598) pongono come data dell'occupazione di Bari l'anno 841. Il Muratori (*Annali d'Italia*, tomo V, Milano 1744, pag. 6) e sulle sue orme l'Amari (op. cit., pag. 360) credono Bari occupata nell'842. Erchemperto (loc. cit., pag. 246) e il Di Meo (*Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli*, tomo II, pag. 91), il quale ultimo trasse dal primo, ritengono fissare la data dall'848.

Nessuno dei cronisti, però, fornisce, a sostegno della propria opinione, ragioni fondate.

L'Amari, poi, attribuisce ad Ibn al-Atir un errore cronologico, avendo questi messa l'impresa sotto il califfato di al-Mutawakkil (847-841).

Come però precedentemente si è detto, più che il cronista arabo errava lo stesso Amari, e questo perchè non ancora si era scoperto il manoscritto di al-Baladuri che risolveva la questione.

L'Amari, privo di questo, aveva confuso anche al-Mufarrag ibn Sallam, secondo emiro di Bari, con Sawdan, che invece ne fu il terzo.

Il Di Meo, all'opposto, per maggiormente corroborare la sua opinione, prendeva in considerazione il fatto che Angelario, Vescovo di Canosa, per sottrarre al saccheggio dei Saraceni il corpo di S. Sabino lo trasportava in Bari nell'845, quando questa città dipendeva ancora da Radelchi. E da ciò argomentava che la presa della città doveva essere avvenuta dopo l'845, quindi più sicuramente nell'anno fissato da Erchemperto, che nell'841 od anche nell'842, come era ritenuto dagli altri cronisti.

(1) GREGORIUS, *ibid.*

Sorse così una questione molto imbarazzante che durò fin quando il Besta, in base ai nuovi dati derivanti dalla scoperta fatta dal De Goeje ed alla relativa pubblicazione da parte dell'Amari dell'« Appendice alla Biblioteca Arabo-Sicula », risolse definitivamente il problema. A tal fine il Besta, trovò altri elementi di ragguaglio anche in un largo riassunto della « Cronaca di Ahimaaz di Oria » pubblicata in ebraico dal Neubauer, ad opera del Kaufmann, mercè il quale riassunto, redatto in lingua tedesca, egli apprese a ben delineare la figura del terzo emiro di Bari, che veniva ora riconosciuto per Sawdan e non per Suran, come erroneamente era stato prima ritenuto.

Pertanto il Besta affermava finalmente che la presa di Bari doveva essere certamente avvenuta dopo l'847 perchè al-Mutawakkil, sotto il cui califfato Halfun riuscì ad impadronirsi di Bari, era salito al potere proprio in quell'anno (1). Sicchè, quella dell'848 poteva ritenersi come la sicura data dell'occupazione di Bari.

Tuttavia, prescindendo dalle dotte argomentazioni del Besta, si sarebbe forse potuto determinare egualmente tale data in base allo scrittore arabo Ibn Haldun (2), il quale nel suo « Libro dei concetti storici ecc. » fornisce un altro dato importantissimo. Dopo aver narrato, cioè, altri avvenimenti della terraferma, egli dice: — lo traduco in italiano — « L'anno trentatré (corrispondente all'anno 233 dell'Egira, 17 agosto 847-4 agosto, 848) i Musulmani assaltarono la terra di Langobardia che fa parte della terraferma. E ne occuparono una città e vi presero dimora » (3).

Quasi sicuramente la città, di cui lo scrittore arabo parla, deve essere Bari, nè deve impressionare la mancanza del nome. Ibn al-Haldun, il quale riassumeva Ibn al-Atir, non deve averne stimata necessaria la menzione.

Bari, 10 settembre 1931 - IX.

DOTT. ANNA ABBATANTUONO

(1) Al-Mutavakkil salì al califfato nel 23 du'l-higga 232 Egira, ossia 10 agosto 847, e cadde il 6 di rabi'II° 247 Egira, ossia 9 giugno 861: BESTA, *Recens. cit.*, pag. 37.

(2) Ibn Haldun nacque a Tunisi il 1333 e morì il 1406. Il suo « Libro dei concetti storici ecc. » non è che un compendio dell'opera di Ibn al-Atir (Cfr. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, vol. I, LIII, LIV).

(3) Ibn Haldun: Kitab al-Ibar (AMARI, « *Bibliot. Arabo Sicula* » ossia *raccolta di testi arabi*, pag. 470).